



Bologna - Discutiamo del rapporto agricoltura-Regione con il compagno Giorgio Ceredi, classe 1925, già segretario della Federazione comunista di Forlì, consigliere regionale dal 1970 e assessore alla partita dal 1977. Di tale rapporto l'Emilia-Romagna costituisce un esempio importante. Il colloquio si svolge nell'ufficio di via Marconi. Ed è schietto.

E' vero che oggi gli assessori regionali alla agricoltura sono a più ministri di Marcora?

No, non è assolutamente vero. Il ministro dell'Agricoltura resta lui, Marcora. E' vero che in prospettiva le sue funzioni dovranno cambiare. Prima era gestore di una politica, adesso la gestione passa alle Regioni, lui deve diventare programmatore, coordinatore, promotore. Faccio un esempio concreto. Attualmente ci si lamenta dei ritardi amministrativi delle Regioni. Tali ritardi sono reali anche se non sempre sono imputabili agli amministratori. Ebbene Marcora resisterà i ritardi e la denuncia pubblicamente. Secondo me, bisogna che i demagoghi, col dovuto promemoria, le azioni concrete e i risultati più che quelli in ritardo siano valutati e assistiti convenientemente.

Spesso si dice che Marcora non vuole mollare tanto facilmente il potere che devono passare i mesi sulla base sia della 482 che del decreto attuativo 618.

Secondo me, anche questo per lo meno in questa fase non è esatto. Più che da Marcora, le resistenze vengono dal Ministero della agricoltura (MAF) nel suo complesso, inteso come apparato burocratico, come insieme di persone abituate a fare determinate operazioni. Faccio un altro esempio. Se un direttore generale non ha più competenze nella gestione amministrativa, si sente inutile, e quel che è più grave non partecipa alla elaborazione della nuova filosofia che il MAF deve darsi, assieme ad una nuova struttura. Prendiamo la questione dei ritardi. Se una Regione ne accusa di gravi, il MAF dovrebbe immediatamente intervenire, mandare gli esperti per aiutare, promuovere incontri con i tecnici delle Regioni che operano bene. Insomma bisogna mettersi in testa che il nuovo MAF funziona nella misura in cui funzioneranno le Regioni. Marcora lo ha anche affermato ma a questo punto le parole non bastano, bisogna attrezzarsi e battersi coerentemente in modo da accelerare l'attuazione della riforma del MAF.

Quali compiti hanno le Regioni in materia di agricoltura?

In pratica tutti. Con la 482 i poteri sono tutti loro. Esse programmano, decidono, stanziavano, gestiscono nel quadro, si intende, delle leggi nazionali e delle direttive CEE. Il fatto che esistano leggi nazionali superate e che le nuove (terzo incolto, patto agrario, credito, ecc.) tardino ad essere varate, crea degli ostacoli. Se il quadro di riferimento, che è formato dalle leggi nazionali e

Agricoltura e Regioni: l'esempio dell'Emilia Romagna

Intervista con l'assessore Ceredi I nuovi compiti del ministero I residui passivi - Inapplicabili le scelte proposte dalla CEE

dalla politica CEE, è incerto, confuso, incerta e confusa diretta anche l'azione della Regione Emilia-Romagna. Il primo limite da superare è quello della politica CEE. Il secondo, quello delle leggi nazionali, già in via di rimozione;

Dimezzati i tempi di erogazione della spesa

Dicono che le Regioni siano peggio del MAF. Oltre ai ritardi, ci sarebbero intralci burocratici nuovi e spesso aggiuntivi, non sempre si riesce a spendere i soldi, si accumulano i residui passivi. Non è vero. Le Regioni rappresentano, anche nel peggiore degli esempi, un passo avanti. Gli stessi tempi di erogazione della spesa pubblica si sono mediamente dimezzati. Eppoi bisogna fare chiarezza anche sulla questione dei residui passivi. La legge nazionale settoriale fissa la finalizzazione dell'intervento. Si fa la ripartizione dei soldi. Quindi le Regioni organizzano la domanda di quei mezzi finanziari. Ma se la domanda non c'è, quei soldi non si possono spendere e nemmeno possono essere trasferiti ad altri settori dove invece la domanda supera largamente le disponibilità. E' la legge nazionale che lo impone. Le Regioni non possono proprio fare diversamente. Dei nostri 60 miliardi di residui passivi, ad esempio, una parte si riferisce alla direttiva comunitaria sul pre-pensionamento di chi lascia la terra. Ebbene da noi (ed è così dappertutto) nessuno ha utilizzato i benefici di questa legge, le domande di pre-pensionamento sono zero. Ecco perché in Italia ci sono 90 miliardi CEE che giacciono inutilizzati. Ma non ripete posti il problema di superare questo inghippo?

Il potere è più vicino al contadino coltivatore

Certamente. Noi in Emilia abbiamo anche avanzato due proposte: 1) modifica della politica agricola della CEE, revisione dei suoi regolamenti, rielaborazione delle direttive che devono essere adeguate meglio alle realtà nazionali e regionali e non soltanto rispondere alle ipotesi folli che sono nella testa di quei tre-quattro tecnocrati che vivono a Bruxelles, sensibili soltanto ai problemi delle agricolture più forti; 2) passaggio in Italia alla fase dei piani settoriali nazionali e regionali. Con il programma di spesa pluriennale c'è più tempo per organizzare la domanda e soprattutto si ha la certezza che certe opere saranno finanziate integralmente. Fino adesso siamo andati avanti con piani annuali, i quali, non hanno creato altro che residui passivi. La Regione deve diventare insomma più che un ente erogatore un ente orga-

prendano atto e magari dicano la loro. Già stanno arrivando le prime risposte. E' vero che la Regione Emilia-Romagna discrimina la azienda capitalistica a favore della azienda diretto-contadina e delle cooperative? No. Tutte le aziende hanno pari diritto e dignità. I finanziamenti vanno alle aziende che stanno al discorso programmatico. E' vero che per scelta comune di tutte le forze politiche lo statuto regionale privilegia la azienda diretto-contadina singola e associata e le cooperative. Ma questa scelta, che quasi tutte le Regioni hanno fatto, viene gestita con grande criterio. Cito un dato. Delle 1152 domande per finanziamenti CEE di piani aziendali e interregionali (l'Emilia è una delle poche Regioni che sia stata in grado di recepire le direttive comunitarie) 651 sono state approvate e finanziate. Di queste 24 si riferivano a cooperative.

Si è fatto un gran parlare, nella scorsa settimana, di un nostro accordo sottobanco con la Federconsorzi.

Nessun accordo sottobanco. Il problema vero è che le Regioni sono interessate a ricondurre la Federconsorzi e le sue strutture ad una logica programmatica, così come sono interessate ad una riforma dell'ente Federconsorzi. Grazie anche alla nostra iniziativa, ora si sono determinate condizioni nuove perché le Regioni organizzino (cio avverrà a Pescara fra qualche tempo) un ampio confronto con le forze politiche e sociali sulla proposta di riforma che esse stanno preparando. Spesso le Regioni sono accusate di non avere ancora applicato le direttive comunitarie.

L'accusa è falsa. Noi siamo una delle poche Regioni che tali direttive hanno recepito in una apposita legge e il MAF ne ha dato atto, pubblicamente. Tuttavia proprio perché abbiamo fatto quel che altri non hanno fatto, siamo in grado di affermare che le direttive CEE sono assolutamente inadatte alla nostra agricoltura, sono inadeguate, spesso addirittura inapplicabili. Invece di fare della acitazione antiregionalista, meglio sarebbe batterci per modificarle. Il MAF ha finalmente preso spunto una proposta in tal senso. Concludendo: sei ottimista o pessimista sul futuro della nostra agricoltura?

Ottimista. E a ragion veduta. In questi giorni il MAF ha fornito un esempio di come possa essere positivo il nuovo ruolo che dovrà assumere. Assieme, ministro e assessori regionali hanno costruito il piano stralcio 1978 del «quadriennio», in modo da spendere per tempo i soldi del 1978. Si sono accelerati le procedure, si sono fissati gli obiettivi, si è instaurato uno spirito nuovo: una parte ha rinunciato all'autonomismo detentore, l'altra al centralismo burocratico, tutti hanno riconosciuto che la scelta vincente, e che deve stare sopra tutte, è quella della programmazione. Per questo sono ottimista anche se non escludo, anzi aspetto, inevitabili colpi di coda.

Romano Bonifacci

Il produttore agricolo ora conta di più e partecipa alle scelte

Bisogna tuttavia migliorare ancora La discussione a livello del comprensorio Gli accordi interprofessionali

GLI esempi, anche molto concreti, che dimostrano come le organizzazioni sindacali, professionali e di categoria contribuiscono a determinare le scelte della Regione in agricoltura certamente non mancano. «Certo», dicono al Dipartimento Attività Produttive — molto bisognerà fare ancora perché questa partecipazione, a volte verticistica, divenga autenticamente diretta. La si potrà realizzare, anzi si sta in parte realizzando, con uno sforzo comune, nostro e delle rappresentanze dei lavoratori della terra».

Il rapporto, tutto nuovo, si può dire che ha cominciato a camminare, prima su gambe molto incerte poi con una

certa sicurezza, a partire dal 1973, cioè tre anni dopo la nascita della Regione, con la legge 20 che fissa interventi a sostegno delle aziende e delle cooperative agricole. Questo strumento legislativo, e con lui tutti gli altri che seguiranno (20 per la precisione) nascerà con la richiesta di un parere sui provvedimenti proposti dalla Giunta alle istanze contadine. La consultazione, anche se ancora limitata ad incontri di vertice a carattere regionale — più avanti si arriverà a riunioni consultive agli altri livelli e a vere udienze conoscitive — avrà, comunque, il potere di rendere, finalmente, pubblici i

primi provvedimenti in agricoltura. La partecipazione — chiediamo all'assessorato all'Agricoltura — ha avuto poi uno sviluppo lineare, progressivo? Non sempre. «Per responsabilità forse nostra si è avuto, almeno in alcuni frangenti, una certa discontinuità ma sia noi che le organizzazioni abbiamo saputo — crediamo — cogliere la lezione come dimostrano ampiamente le ultime positive esperienze». Anche perché ci si è resi conto che se da parte dell'istituzione vi era l'esigenza di stimolare maggiormente il suo rapporto decentrato, da parte delle organizzazioni vi era la necessità di aiutare, con interventi sui lavoratori questo nuovo processo: è evidente, infatti, che la partecipazione diretta di base non può dipendere esclusivamente dalla Regione. Ed è una partecipazione che pur essendosi già concretata, ad esempio, nelle istituzioni di commissione (tecniche (vini), in consultazioni e in udienze conoscitive su temi specifici, potrebbe trovare un maggiore successo ad altri livelli: nei comitati di base dei produttori e dei lavoratori delle Comunità montane e nei comprensori già istituiti, mentre da conferenze agrarie (si fa l'esempio di quella di Modena) si sono avuti e si hanno contributi molto apprezzabili per quanto riguarda la elaborazione della politica regionale per l'agricoltura.

Alle esperienze più recenti ed ancora da completare perché parte integrante del piano di sviluppo 1978-81, vi è, e quindi attraverso la piena convinzione che il primo atto di partecipazione dove-

va essere la conoscenza di tutto ciò che si intende fare, con una capillare diffusione delle proposte dei singoli piani di settore. Ciò ha consentito, in incontri e dibattiti promossi dalle Province, una prima importante verifica e una scomposizione degli obiettivi con dimensioni comprensoriali che è poi la base per impostare i progetti di intervento.

In questa operazione che ha indubbiamente visto una partecipazione più larga e più diretta, permane un elemento di debolezza: non si è ancora riusciti a far marciare la elaborazione dei piani di sviluppo comprensoriali. Eppure proprio a questo livello bisognava e bisogna confrontarsi per raccogliere correzioni, proposte e suggerimenti quali contributo per accelerare la formazione dei piani comprensoriali. Intanto, però, si potevano svolgere decine e centinaia di assemblee sulle scelte da fare e sulla individuazione delle risorse finanziarie per dare un sempre maggiore impulso all'agricoltura.

Dalle assemblee e dagli altri «momenti» comuni sono venuti fuori, principalmente, due problemi: la necessità, per la Regione come per le organizzazioni professionali, di promuovere la domanda, senza aspettare che essa arrivi attraverso i canali della improvvisazione o dello spontaneismo e ciò consentirà, come si può ben immaginare, di definire la disponibilità delle risorse e di coordinare gli interventi finanziari attraverso le Province d'intesa con le organizzazioni dei lavoratori, le Comunità montane e i comprensori; in questa direzio-

ne è stato così possibile elaborare piani operativi nei quali vengono individuati soggetti e zone, in rapporto ai progetti di settore. Circa il secondo problema le correzioni alle ipotesi contenute nei piani di settore, venute dal confronto con i coltivatori diretti, hanno significato per la zootecnia come per i foraggi, per l'agricoltura in montagna per altri comparti, la messa a punto di scelte che hanno migliorato ed arricchito le proposte iniziali e che ora vengono viste di buon occhio dalla stessa Giunta, perché nella sostanza maggiormente corrispondenti alla realtà agricola e compatibili con l'obiettivo di un riequilibrio territoriale anche per quanto riguarda l'agricoltura.

«Adesso — concludono al Dipartimento — bisogna fare altri salti di qualità guardando ad un obiettivo ben preciso: la creazione di strumenti per la programmazione della produzione, sull'onda di accordi interprofessionali, come quello riguardante il pomodoro». Su questo punto chiave un ruolo fondamentale spetta alle associazioni dei produttori: così come del resto, nella creazione dei consigli dei produttori in ogni comprensorio e nella elaborazione di piani allo stesso livello. Alla Regione, invece, il compito di fornire un'adeguata strumentazione istituzionale alle aziende cooperative e private, con il contributo dell'Università e di enti e centri anche non pubblici che gli operano con successo nei diversi comparti agricoli.

Gianni Buozzi



I piani di settore: ecco come si programma lo sviluppo

In Emilia-Romagna la scelta è caduta sulla zootecnia, sull'ortofrutta, sulla bieticoltura e sulla forestazione

LA PRIMA partita, giocata sul campo della «filosofia di piano» e della prospettiva di dare contenuti reali ad un disegno di programmazione, è stata largamente vinta da quanti sostengono che si, e non solo possono ma indispensabile programmare anche in agricoltura. I convegni sui piani di settore (ora per grandi comparti e ora su un unico tema) hanno restituito un'adesione ampia, ragionata, talora critica, agli obiettivi formulati dalla Regione attraverso il suo assessorato all'agricoltura, ispirati all'esigenza fondamentale di ottenere un consistente incremento e una profonda riqualificazione della produzione, stabilendo e mantenendo la coerenza con le scelte del piano nazionale e un tem-

po contribuendo al riequilibrio dello stesso territorio dell'Emilia-Romagna. Quali sono gli obiettivi? Il primo, lo sviluppo della zootecnia, con il conseguente ampliamento della base foraggera. C'è bisogno di carne, di latte e dei suoi derivati, occorre dare un taglio netto alle massicce importazioni che sbilanciano i nostri conti con l'estero. L'ortofrutta, già molto sviluppata in talune zone (spesso a tal punto da costituire quasi una monocultura), necessita di una razionalizzazione e ristrutturazione degli impianti, fruttifici in primo luogo, mentre la bieticoltura attende una qualificazione che va perseguita anche attraverso la valorizzazione del vino cosiddetto «da pasta». Per la bieticoltura, si prospetta un consolidamento

coerente con la «vocazione» tipica di queste terre ma soprattutto con l'indicazione di accentuare l'espansione nel Mezzogiorno, tanto più traducibile nei fatti quanto più avanzata un processo che veda i produttori agricoli anche nell'industria di trasformazione.

L'irrigazione, base insostituibile di tante produzioni, raggruppa gli obiettivi del potenziamento delle risorse e delle relative reti di distribuzione in un'attenta connessione con quell'autentico problema nazionale che è l'uso delle acque del Po, assai portante di un «piano idrico» che la Regione ha recentemente presentato, in collaborazione con l'ENI.

Una valida politica di difesa del suolo, che favorisca investimenti produttivi e infrastrutturali nel territorio e contribuisca a ridurre il deficit della bilancia commerciale per i legumi, è la piattaforma centrale del piano di settore per la forestazione.

I convegni sui piani di settore (che si sono svolti, secondo il nostro schema di presentazione, a Reggio Emilia, Ferrara, Parma, S. Sofia di Forlì) non hanno esaurito le fasi preliminari di concreto avvio del disegno programmatico. Un ulteriore convegno dedicato ai servizi di consulenza tecnica ed economica completa il ciclo. Ma tutto questo lavoro, pur importante, non è di per sé sufficiente a mettere gambe alla programmazione.

Le zone, i comprensori, se non chiamati a questo punto a svolgere compiti decisivi. Stabilità, infatti, obiettivi e priorità generali, si tratta di «comporsi» nelle specifiche realtà, mantenendo il più alto livello possibile di partecipazione, di tradurli, ap-

punto, in piani di zona e di comprensorio che diano indirizzi certi sia ai finanziamenti pubblici (riservati, naturalmente, alle imprese che condividono le scelte programmatiche) sia alle capacità di investimento dei produttori agricoli.

Dal 1972 al 1977, la Regione Emilia-Romagna ha varato una ventina di leggi per l'agricoltura. Provvedimenti spesso importanti, che hanno determinato flussi di investimenti diretti e indiretti di notevole rilievo. Tuttavia non si è riusciti — pur in uno sforzo di linearità con la scelta di sostenere l'impresa coltivatrice e di sviluppare l'associazionismo — a intaccare nel profondo i meccanismi consolidati grazie ai quali le aziende e le aree più «forti» e medio organizzate sono anche le stesse che fanno la parte del leone nell'assicurarsi i finanziamenti pubblici disponibili. La capacità di «organizzare la domanda» per ottenere finanziamenti pubblici diventa quindi una componente essenziale per dare seguito ai piani di zona e di comprensorio, senza la quale le priorità indicate e stabilite possono risultare «a parole soltanto scritte sulla carta. Ed ecco perché il rilievo che assume l'impiantarsi di un efficiente rete di servizi, assicurati da tecnici messi a disposizione tanto dagli enti pubblici (su questo terreno deve misurarsi, in particolare, lo sviluppo agricolo) quanto dagli organismi appositamente costituiti dalle aziende in ogni comprensorio. Si tratta di avere un'assistenza che si congiunga strettamente con gli obiettivi dei singoli piani e del programma generale articolato sulla consulenza tecnico-economica, la divul-

Angelo Guzzinati